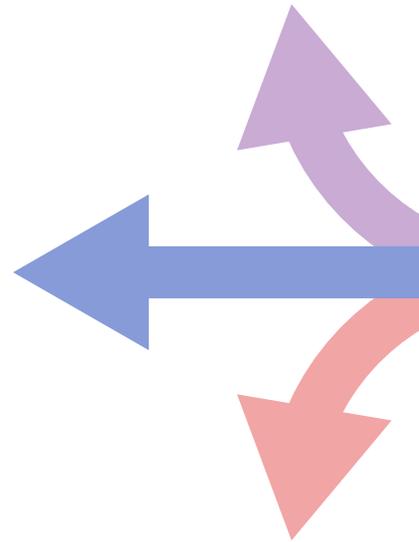




5 INCONTRI FORMATIVI DIOCESANI

**PER UNA CHIESA IN USCITA,
PROSSIMA, MISSIONARIA E SINODALE**

**TUTTE LE DIREZIONI
PER IL REGNO DI DIO**



**SUOR
ROBERTA
VINERBA
TEOLOGA**

**GESÙ GUARDA SEMPRE
AL BENE CHE POSSIAMO
ANCORA FARE**

**GLI INCONTRI
LE RELAZIONI**



SUOR
**ROBERTA
VINERBA**
TEOLOGA

**GESÙ GUARDA SEMPRE AL BENE CHE
POSSIAMO ANCORA FARE**

Essere discepoli di Gesù significa credere che Lui può trasformarci e che senza questa fiducia nella possibilità per tutti di diventare persone «nuove» non esiste annuncio del Vangelo.

"CONVERTITEVI E CREDETE AL VANGELO"

“ Lc 5,27-32

²⁷ Dopo questo egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi!". ²⁸ Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì.

²⁹ Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente, che erano con loro a tavola. ³⁰ I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: "Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?"

³¹ Gesù rispose loro: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; ³² io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano"..

”

Questa è una meditazione sugli sguardi. Dovremo ragionare sullo sguardo di Gesù. Che cosa vede Dio, cosa vede Gesù, cosa vede in me, in noi, in questo tempo? Bisogna entrare nella realtà con lo sguardo di Gesù che penetra ciò che a noi non è dato di vedere fino in fondo. Perché Gesù vede il mistero che custodisce la realtà. Io vengo a dirvi questo: Dio ha speranza per noi. Lo sguardo di Gesù è sempre di speranza, non è mai uno sguardo di chiusura, depressivo né tanto meno di condanna.

Abbiamo ascoltato un Vangelo che contiene alcuni movimenti. Siamo al Vangelo di Luca, capitolo 5, vv. 27-32. Gesù ha chiamato i primi 4 discepoli, ha operato guarigioni, ha guarito un lebbroso, un paralitico, tutti segni dell'intervento salvifico di Dio che rimette in piedi l'uomo, reinserisce al lebbroso una vita sociale, culturale e di relazioni, al paralitico la possibilità di un movimento relazionale, e poi... ecco: "Dopo questo egli uscì e vide...". Ecco qui il verbo che ci aiuta: "vide". Mi rendo conto che nella mia e nostra quotidianità spesso camminiamo nelle nostre città, magnifiche come la vostra Genova o la mia Perugia, ma senza vederle davvero. Gesù vede! Lo sguardo di Gesù non passa senza vedere. E' uno sguardo che si posa. Diceva san Giovanni Paolo II: "Lui vede ciò che c'è nel cuore di ogni uomo e, vedendo, conosce".

Che cosa vede Gesù? Un povero disgraziato che sta seduto al banco delle imposte. Chi era Levi? Leci era un delinquente, un esattore. Un ebreo che riscuoteva i tributi per conto dei romani, odiatissimi invasori. Non solo: i pubblicani guadagnavano facendo la cresta, ponendo interessi sui tributi che gli ebrei dovevano ai romani. Chiaramente porre degli interessi più o meno decenti faceva parte della coscienza più o meno buona di ogni esattore. Per incassare non era strano che si servissero di gente poco raccomandabile, tutti i modi erano buoni per avere ciò che si doveva incassare, anche perché ciò non non incassavano, i pubblicani dovevano metterlo di tasca propria. Erano dunque odiatissimi ma anche dalla moralità e legalità molto dubbie e discutibili. Erano fra le categorie fra le più riprovate dalla cultura e dalla società ebraica del tempo.

Levi sta lavorando, è seduto al banco delle imposte. E' un giorno normale, lavorativo. Gesù vede quest'uomo, questo pubblicano, seduto al banco delle imposte, al suo lavoro, al suo malaffare, potremmo dire, e gli dice: "Seguimi". "Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì". Siamo sempre colpiti giustamente da questo "Seguimi" che è il potere che Gesù dà a ciascun uomo e ciascuna donna di diventare suoi discepoli, cioè di avere i suoi stessi sentimenti, i suoi stessi desideri, lo stesso suo sguardo.

Prima di questo "seguiami" c'è dunque il vedere di Gesù. Che cosa ha visto Gesù in Levi? Questo ci riguarda. Perché Gesù ha visto ciò che neppure Levi sapeva di essere, ciò che sarebbe potuto diventare, Gesù ha visto quello che la grazia dell'amore di Dio avrebbe permesso a Levi di diventare. Gesù ha visto l'impossibile realizzarsi e realizzabile.

Gesù ha visto un uomo perduto e ha visto la sua realtà. Ha visto qualcuno che aspettava di essere ritrovato. Nel cuore di Levi nella sua coscienza, nel punto più profondo di sé, dove Levi può dire “io”, Gesù ha visto davvero chi era Levi. Ha visto qualcuno che cercava, forse senza sapere di cercare. C'è un brano del profeta Isaia dove il Signore dice: “Ho detto ‘Eccomi, eccomi’ ad un popolo che non mi cercava”. Già sapere di cercare è una grazia. Ma spesso noi, come Levi, ci troviamo seduti nelal quotidianità senza sapere di cercare. Dove la nostra vita, la vita di tanti che dice dolore, inconclusione, è il segno di una ricerca che viene fatta senza sapere di cercare. Ma Dio vede questo.

C'è una accensione della salvezza di ogni uomo e di ogni donna che inizia con lo sguardo di Dio. Perché lo sguardo di Gesù è lo stesso di Colui che all'inizio, al principio, vedendo l'opera delle proprie mani ha detto: “E' cosa buona”; e ancora vedendo l'uomo e la donna, ha detto: “E' cosa molto buona! Mamma mia come sono stato bravo! Ma come mi sono venuti bene!” Dio contempla la Creazione. Fratelli e sorelle: coraggio! Con gioia, Dio contempla ciascuno di noi e dice: “E' cosa buona, sei cosa molto buona! E' bene che tu esista!”. Dio non si stanca di dire questo continuamente. Possiamo avere 10, 20, 90 anni... ma Dio continua a dire in modo rinnovato a dire e vedere questo.

L'accensione della storia di ognuno di noi è uno sguardo che dice: “E' bene che tu sia! E' bello esserci!”. Quando siamo oggetto di questo sguardo, e lo sentiamo e lo sappiamo, e torna alla memoria del cuore questa verità, noi lodiamo e benediciamo Dio nella nostra vita ordinaria e certo allora che l'esperienza cristiana trasforma la storia. Non è un passaggio: nel mentre mi lascio incontrare dal Signore, evangelizzo; nel mentre faccio esperienza di questo sguardo lo racconto. Come quando ci siamo innamorati è stato naturale dirlo, oppure, anche se non lo abbiamo detto, comunque si è visto. Quando ci si innamora si diventa tutti più belli.

Gesù vede questo in Levi, in me, nelle persone amate e non amabili. Ma questo vedere di Gesù resta una certezza; Gesù che non passa attraverso uno sguardo, non sono trasparente per Gesù. Una delle grandi tragedie è non essere visti oppure avere paura di uono sguardo. A me colpisce sempre e mi dà un fastidio tremendo quando soprattutto le adolescenti, che sono sempre davanti a fari selfie, si coprono il volto se gli chiedi di fare una foto insieme.

Interiormente mi crea un grande dolore. Il volto, il luogo della relazione, del tu che mi catturi, lo copro perché ho paura di uno sguardo. Quello sguardo che cerco in un tempo narcisistico, egocentrico, eppure ne ho paura.

Levi non si nasconde. Sapevano tutti bene chi fosse coloro che camminavano per via e magari lo maledicevano. Ma davanti allo sguardo di Gesù che vede chi è davvero Levi non si nasconde. Chi è Levi, davvero? E' figlio, è figlio di Dio. Cosa vede Gesù: vede un figlio di Dio e un fratello in umanità. Questo è il centro dello sguardo di Gesù. Sapersi figli e fratelli accende in Levi il movimento della risurrezione: si alza e lo segue, lasciando tutto. Là dove trovate in italiano questo "alzarsi" è la traduzione del verbo greco che dice "risurrezione". Levi è risuscitato, restituito a vita nuova. E questo essere risuscitato Levi non lo tiene per sé. Perché si fa fatica a condividere un dolore, anche se si allevia quando è condiviso, ma quello che invece non può essere tenuto per noi, nel segreto del cuore, è la gioia. Il dolore anche per pudore lo custodiamo. Invece la gioia non te la puoi tenere per te. Sempre nel Vangelo di Luca, al capitolo 15, la donna che ritrova la monetina chiama le amiche e fa festa, magari spende per la festa più della monetina ritrovata; e il padre, per il figlio ritrovato, ammazza il vitello grasso e fa festa; e il pastore che ritrova la pecora fa festa. La gioia del sapersi perduti e ritrovati! Ogni frazione di gioia è diffusiva: non si fa mai gioia da soli, non c'è festa da soli! Quando fai festa inviti persone. E' naturale fa parte della struttura dell'uomo.

Allora se non evangelizzo vuol dire che nel mio cuore non c'è la festa, che nel mio cuore qualcosa l'ha spenta, il peccato, lo smarrimento di una memoria di essere salvati. La festa dell'incontro con Gesù è una festa necessaria, è dentro l'incontro. Levi infatti è contento: gli è stata restituita la vita! E' stato risuscitato, si è alzato dal suo banco e allora che fa? Fa quello che antropologicamente è naturale fare: mangiare insieme, fare festa! C'è una festa dove non c'è niente da mangiare? No!

Allora vedete come la Parola di Dio è talmente reale da essere gonfia del mistero. "Così Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa". Cosa ha fatto il padre del figlio scavezzacollo? Ha fatto festa: "Ammazzate il vitello grasso, prendetegli l'abito bello, dategli i sandali, rimettetegli l'anello con il sigillo di figlio e facciamo festa!"

“E c’era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente che erano con loro a tavola”. Pubblicani e altra gente... Chi volete che invitasse quest’uomo che era il capo di una banda di delinquenti? Ha invitato quelli che facevano parte della sua vita, i suoi amici, che condividevano con lui la stessa quotidianità, probabilmente gente mal vista. E però “i pubblicani e l’altra gente” erano a tavola, quindi mangiavano. Invece gli scribi e i farisei non sono a tavola, non mangiano. Del resto non potevano consumare un pasto insieme ai peccatori. Infatti non mangiano. Cosa fanno? Mormorano e chiedono ai discepoli di Gesù come mai mangiano insieme a pubblicani e peccatori. Chi è invitato a tavola con Gesù? Chi ha fame! Fame di Dio. Da qualunque luogo provenga. Pubblicani, gente, pagani... A tavola sono invitati tutti. Gli unici che sono esclusi sono coloro che si autoescludono perché non vogliono partecipare alla festa. Come il fratello maggiore del figlio chiamato prodigo, che non entra e la parabola non ci dice se poi alla fine decide di entrare. Il padre esce, esce anche per lui come per il figlio ritrovato per pregarlo di entrare e di fare festa. Insomma lo sguardo di Gesù accende in noi la festa: la festa di chi comprende la vita come un’avventura seria da vivere come figli. E davvero la vita ce la giochiamo così: se sappiamo e accogliamo la buona notizia di avere un padre e quindi di avere un fratello che è Gesù e quindi fratelli nel fratello.

Al numero 138 dell’Evangelii Gaudium, in quel meraviglioso capitolo 4°, papa Francesco dice che il kerygma ha una valenza sociale in sé, cioè non si può pensare che l’annuncio dell’amore di Dio non sia un annuncio sociale, perché di per sé il kerygma trasforma la storia e se non la trasforma è perché non lo annunciamo o lo annunciamo male pensandolo come un’esperienza intimista che non deve trasparire all’esterno. Il Vangelo, dice il papa, non può essere pensato come un’esperienza da relegare nell’intimo. L’incontro con Gesù come ogni incontro che è immagine di quello con Gesù, di amicizia, di amore, ci trasforma e trasformandoci trasforma il mondo intorno a noi. Non c’è nessuna esperienza umana che non sia una esperienza personale, della persona che è in relazione. In fondo, l’individuo non esiste. Ciascuno di noi è persona ed essendo persona è gli sguardi e le carezze che ha o non ha ricevuto, le parole dette e ascoltate, i gesti fatti e non fatti... Il Vangelo non è mai relegato nell’intimità, ci tocca nell’intimo ma trasforma ed è esperienza di tutta la persona. E quindi se è esperienza di tutta la persona, è esperienza di mio padre, mia madre, mio figlio, mia figlia, delle mie sorelle, dei miei

colleghi di lavoro, della mia comunità parrocchiale... In fondo Francesco di Assisi ha fatto l'esperienza di sapersi figlio, figlio di Dio, fratello di Gesù e quindi fratello universale e quindi ha cominciato a fare festa, anche nella penitenza, a far festa e questo ha convogliato gli sguardi e le vite di tanti e dopo più di 800 anni siamo ancora qui a dire il frutto della festa che lo sguardo del Crocifisso ha acceso in Francesco di Assisi. Quindi non c'è evangelizzazione se io non faccio l'esperienza di Gesù. E non c'è esperienza di Gesù che non sia evangelizzazione. E' come dire: io sono innamorata di un uomo, ma questo resta dentro di me e nessuno lo deve sapere. Che fai? L'amore è concreto, non è platonico. L'amore è vita trasformata e trasformante.

Ed ecco allora che siamo invitati a sederci con Gesù e a mangiare la comunione fraterna. Per chi è la festa? Per chi ha fame, per chi è malato, per chi ha la vita inferma, per chi ha bisogno di un medico, di un farmaco, di un cibo. L'uomo è bisogno. L'uomo è desiderio. Nell'esperienza biblica uno dei vocaboli che in ebraico vengono utilizzati per dire uomo è "nefesh" (נֶפֶשׁ) che significa "gola", dove passano i due tubi che ci danno la vita, l'esofago e la trachea, per dire che l'uomo riceve la vita dall'esterno, che l'uomo è sempre malato, nel senso che siamo continuamente bisognosi di una grazia che ci ha sanati nel battesimo e che ci sana continuamente nei sacramenti, nella Parola, nella comunione fraterna. Noi tutte le mattine preghiamo con un salmo che dice: "Se oggi ascoltate la sua voce non indurite il cuore". Oggi. Oggi la grazia di Dio viene a sanarci, questa Parola si compia continuamente in questo "ancora".

Quindi: che cosa ha visto in Levi Gesù? Il bene che Levi poteva fare. Certo. E in questo bene che Levi poteva fare Dio non è stato come lo pensava Aristotele, che lo vedeva come colui che accende il processo e poi lascia che le cose vadano da sé. No! Lo sguardo di Gesù ha acceso la risposta di Levi e la sua grazia che da sempre ha lavorato nel cuore di Levi per prepararlo a quel momento continua ad accompagnarlo fino al dono della propria vita, del discepolato con Gesù e poi nella grazia ricevuta a Pentecoste e così via... in un "ancora" dove la grazia di questa accensione gli viene rinnovata continuamente. A Levi così come agli altri discepoli. I vangeli infatti ci raccontano come in tre anni di discepolato, essi non capirono nulla di quello che Gesù gli diceva. Tra i campioni di coloro che non capivano ripetutamente nulla c'era il capo dei dodici: Pietro.

Se infatti, Gesù “guarda sempre al bene che possiamo” nell’oggi storico, come dice la prima parte del titolo della riflessione a me affidata - vale a dire: il giorno dell’incontro con Gesù, Levi poté fare ciò che sappiamo e, il giorno dopo, la grazia lo avrà condotto, e lui avrà acconsentito di più o di meno, a quel bene che poteva fare in quell’oggi e poi così domani e dopodomani... - la storia di Pietro ci aiuta a capire bene questo “ancora”: “Gesù guarda al bene che possiamo ancora fare”.

A me piace da morire questo ancora. Intanto potrebbe venire laddove noi oggi siamo un po sfiduciati: un’altra assemblea diocesana... un altro parroco... un’altra volta che mio marito... che mia moglie... Quanti “ancora un’altra volta” diciamo nella nostra vita! Quante stanchezze di cose che non cambiano mai! Quante stanchezze verso noi stessi, che ripetiamo gli stessi errori, che ci stanchiamo delle stesse cose, che ci facciamo tanti propositi che naufragano. Quante volte siamo noi in necessità di ascoltare per noi un “ancora si può!” Siamo stanchi tante volte anche come credenti, come comunità cristiana. C’è il rischio di dire un po’: adesso basta! ma a che serve! ma un’altra volta...?

Allora questo ancora è tanto prezioso, bello. Forse anche più bello dell’accensione, della chiamata alla quale bisogna sempre tornare. E di questo ancora il maestro è Pietro. Al capitolo 5 di Luca, versetto 2, l’evangelista ci parla della chiamata di Pietro. Egli annota che Gesù vide due barche. In Marco, Gesù vede Simone e Andrea; in Matteo, Gesù vede due fratelli; in Giovanni Evangelista, Gesù si volta e osserva che essi lo seguono.

Allora Pietro ha conosciuto questo sguardo. Uno sguardo che lo ha risuscitato, che lo ha messo in moto, che lo ha acceso. Cosa ha visto Gesù in Simone? Ha visto la pietra! Immaginate che umore poteva avere questo pescatore depresso alla fine di una notte trascorsa a non pescare nulla, immaginate che voglia di cose spirituali poteva avere quella mattina. Arriva un uomo dell’entroterra, Gesù, che lo invita a tornare in mare, gettate le reti... L’evangelista non ci dice la risposta di Simone ma alla fine Simone lo fa, si fida di questo improbabilmente pescatore che voleva insegnargli come pescare. E proprio lì Simone fa l’esperienza di sapere chi è lui davanti a questo sguardo di Gesù e chi è Gesù, tant’è che lo chiama Signore.

Gesù vede Simone, pescatore rude e in lui vede la pietra, la stabilità. Eppure, se c'è un uomo instabile, quello è Pietro. Pietro mi piace da morire, mi intenerisce, perché Pietro - poveraccio - è uno che dice "Signore, morirò per te" e poi però lo rinnega affermando di non conoscerlo. Pietro è colui che, illuminato dalla grazia, riconosce Gesù come Cristo, il figlio del Dio vivente, e dice quello che nessun uomo, senza una rivelazione, può dire. E Gesù lo riconosce: "Beato te, Simone, a te darò le chiavi...". Eppure, nel giro di due versetti, Pietro è anche quello che davanti al Signore che annuncia: "Vado a morire per voi", lo tira da una parte e lo rimprovera e si sente rispondere da Gesù: "Stai dietro a me, Satana" perché non hai capito nulla. E ancora Pietro che, sul Monte Tabor, davanti alla gloria del Signore, apre la bocca e non sa quello che dice... Facciamo tre tende, non scendiamo a valle, restiamo qui con te... Pietro è il patrono di tutti quelli che vivono un Gesù intimista, che non si vuole sporcare le mani. E malgrado tutti questi passi falsi, Pietro non molla mai, perché vuole bene a Gesù e sente che Gesù gli vuole bene e che lo ha salvato. Pietro si prende tutto e resta. Va tutto bene perché Pietro è sostenuto da quello sguardo iniziale di Gesù.

Eppure c'è una crisi, c'è un momento nel quale c'è bisogno di un "ancora" particolare e ce lo regala proprio l'evangelista Luca al capitolo 22, versetto 61. Siamo nel dramma della Passione. Pietro dorme durante l'agonia del suo amico è oppresso dal sonno, viene risvegliato, stacca un orecchio al servo del sommo sacerdote e poi lo ritroviamo a scaldarsi nel cortile laddove viene interrogato Gesù dal sommo sacerdote. Conoscete questa circostanza. Io annoto solo questo: dopo tre anni Pietro vede un volto inedito del suo Maestro. Per tre volte dirà che non lo conosce e in fondo non è solo un atto di vigliaccheria: è che realmente Pietro non aveva la possibilità di riconoscere il Gesù che aveva conosciuto in quell'uomo vinto dal potere religioso e dal potere politico. E' un quello che accade nella nostra vita quando arriva la croce, quella vera, che ti chiede di conoscere in maniera nuova il tuo Signore. Perché davanti alla croce, la dove Dio ti si rivela in una forma scandalosamente nuova, impotente, inaccettabile, io ho bisogno di conoscere in maniera nuova questo Signore e dire: "Signore, io ti riconosco, sei sempre tu, anche in questa storia drammatica che vivo". E Pietro ci è molto caro perché ha dovuto fare proprio questo passaggio. Dopo aver rinnegato per tre volte Gesù, accade qualche cosa che è il suo ancora e il nostro ancora, di ognuno di noi e delle nostre comunità e della storia di ogni credente.

E' lì, che Simone diventa Pietro. Dopo che Pietro rinnega Gesù per la terza volta e canta il gallo, “allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: ‘Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte’. E uscito fuori, pianse amaramente.”

Eccolo, l'ancora di Pietro. Gesù non lo abbandona al suo fallimento, alle braccia che cascano, alla tentazione di dire: “ho fallito, basta! Che altro resta da fare?” Eppure proprio lì, in quel momento, mentre è giudicato, Gesù cerca Pietro perché sa che cosa sta accadendo a Pietro, qual è il suo dramma, quell’“ora basta, oh Signore!”. Non è uno sguardo casuale, Gesù cerca lo sguardo di Pietro perché vuole che Pietro veda il suo sguardo. Che cosa ha letto Pietro in questo sguardo? Ce lo dice la storia: ha letto una possibilità rinnovata per lui. Ha letto un ancora: ancora c'è speranza per me perché ancora Gesù ha speranza per me. E non si uccide. E porta il peso del suo peccato, il peccato che lo ha salvato. Il peccato che, incontrando la misericordia di Dio, lo ha salvato, è diventato il luogo della memoria dell'essere salvato per Pietro. Tanto che il rinnegamento è narrato da tutti e quattro gli evangelisti che, come la Chiesa dei primi secoli, non hanno avuto paura di dire a tutti che il capo era un vigliacco. E questo dà speranza a ciascuno di noi. Se il nostro capo è Pietro, c'è davvero speranza, la porta è aperta per tutti, per tutti.

C'è però un altro ancora da ricordare, parlando di Pietro. E' raccontato proprio per dire che gli ancora non finiscono mai. C'è sempre una scintilla di bene in noi fino all'ultimo istante della nostra vita. Gesù è risuscitato, chiama ‘fratelli’ quelli che lo aveva tradito e abbandonato. Pietro corre al sepolcro, vide, credette, Gesù appare, mangia con loro, resta con loro 40 giorni... Eppure l'evangelista Giovanni ci racconta che Pietro, nonostante tutto questo, torna a pescare. Gli era stato detto: sarai pescatore di uomini e lo ritroviamo adesso, al capitolo 21 del vangelo di Giovanni, che si è portato dietro anche gli altri ed è tornato a pescare. E' tornato a fare quello che faceva prima. Terribile, no? E' tornato a fare quello che faceva prima di questa esperienza così trasformante che aveva vissuto. E lì, il Signore torna a prenderlo. Bellissimo e commovente. I discepoli stanno pescando, chiaramente non prendono nulla, Gesù sta sulla riva, i suoi non lo riconoscono, poi finalmente il solito Pietro irruente lo riconosce, si spoglia, si getta in mare, giunge a riva, non ce la fa ad aspettare che la barca torna con tutti gli altri.

Irruente, affettivo e affettuoso va sapendo di essere stato salvato. E poi ecco l'ancora: Gesù mangia con i suoi e Pietro è ricondotto al "bene che può fare". E impara che il bene che può fare è il bene a misura della sua fragilità, che non sarà mai commisurato a quanto è grande la speranza e l'amore che Dio ha nei suoi confronti. Ma Dio non gli chiederà mai di contraccambiare con il suo stesso amore, perché Dio ha dato la vita per Pietro e Pietro non potrà mai contraccambiare. Anche quanto darà la vita per Gesù, in fondo semplicemente anticipa la propria morte naturale ed è meglio per lui morire da martire che non diversamente. Dio invece è morto per Pietro, per me. L'atto più libero che Dio poteva mai fare è stato quello di restringersi e dare la vita per me: non c'è un amore più grande di questo. E questo Dio chiede a ciascuno di noi quell'amore che possiamo.

"Pietro mi ami tu?" "Signore, tu sai tutto, sai che io ti voglio bene." Sentite come è fratello nostro, Pietro. Signore tu sai quello che tu oggi posso. Quello che posso te lo voglio dare perché ti voglio bene. Prendi quello che posso, la tua speranza domani riaccenderà questo bene. Accoglie quello che posso. Abbiamo pazienza con noi stessi, perché Dio ne ha tanta. Abbiamo pazienza dei nostri slanci quando finiscono male. Dio torna sul lago di Tiberiade anche per noi, anche per me a dirmi: "Roberta, mi vuoi bene? Mi ami?" Sì Signore, abbi pazienza con me perché la tua pazienza è l'accensione del bene che oggi posso fare. E allora ogni giorno passo dopo passo, quel bene che oggi posso... Papa Francesco ci ricorda che ogni uomo è chiamato a crescere nel bene. Nel bene che ogni giorno è quello che io oggi posso fare. La vita è una costruzione che si fa con un progetto, con un ideale, con un orizzonte ma con mattoni che vengono costruiti l'uno dopo l'altro, giorno dopo giorno. Anche con delle demolizioni, piccole e grandi, che possono accadere, si ricomincia, si ricostruisce, con tanta pazienza. Perché, per quanta pazienza possiamo avere per noi, è infinitesimamente distante e piccola rispetto alla grande pazienza che Dio ha per noi. Dio ha così pazienza che non molla la presa dei tanti ancora che ci riguardano. Dio tutti i giorni cerca Levi, Pietro, ciascuno di noi, le nostre comunità, i sacerdoti stanchi - ma quanto lavorano i preti senza essere riconosciuti o accolti - i tanti che nelle nostre comunità, con stanchezza, portano avanti i servizi, dai più manifesti a quelli nascosti. Ma, dentro queste stanchezze, cosa vince? Vince la stanchezza o vince il ritornare al sapersi discepoli di uno sguardo? Sapersi figli di uno sguardo, sapersi fratelli di uno sguardo, che ancora ancora ancora ci porta avanti! Perché la festa non finisce, fratelli e sorelle!

Perché non finisce l'incontro con il Signore! E ne vale la pena, vale la pena di queste stanchezze, vale la pena degli ancora, vale la pena dell'irruenze fino al Paradiso! Perché quella gioia, quella festa che noi viviamo oggi non è niente rispetto alla festa alla quale siamo chiamati, che è la festa del Paradiso! A che vale la stanchezza se non perché c'è una gioia che non finisce, un ancora che non finisce, del quale facciamo l'esperienza ora! A che vale la comunione se non perché c'è una comunione che non finisce! A che vale abbracciarci oggi se non c'è un abbraccio che ci contiene tutti e che ci sta già contenendo, che sta contenendo i cari nostri che sono andati avanti e ci aspettano per vivere insieme la festa! Questa è la bella notizia! Voi capite che abbiamo questo da dire e da dare, questo il mondo aspetta da noi! Questo sguardo accende in noi il Paradiso! Ho dato un nome a questa festa, ho dato un nome a questo sguardo che non è l'alienazione a chi gli vanno male le cose, no! Il Paradiso è reale in ogni frazione d'amore, di comunione, di amicizia che viviamo, in ogni frazione di riconciliazione, in ogni frazione di speranza rinnovata, di ogni ancora.

Credo nel Paradiso, credo la vita eterna perché ne faccio l'esperienza oggi, perché oggi io ho sperimentato uno sguardo che ha acceso la mia vita e che soprattutto mi porta avanti con i tanti ancora. Allora, fratelli e sorelle, bando alle stanchezze! Diceva don Bosco: "Ti riposerai in Paradiso". Sarà steso il corpo ma lo spirito sarà in piedi finché anche il corpo verrà rialzato, perché noi crediamo la risurrezione della carne! E allora bando alle stanchezze, coraggio, fratelli, perché Dio ha speranza per ognuno di noi, la speranza che origina dal Paradiso e lì ci ritroveremo tutti in Paradiso. Questa è la speranza di Dio, per questo ci porta avanti, perché il sogno di Dio e di fare della famiglia degli uomini la famiglia dei suoi figli. Amen. Buon cammino.

